

# BUXCADERO

Mensile di informazione rock - n° 310 - Marzo 2009 - Anno XXIX - € 5.00



## The Flatlanders

Joe Ely, Butch Hancock, Jimmie Dale Gilmore

**BACK FROM WEST TEXAS**

### INTERVISTE

**MICHAEL CUSCUNA - JASON MOLINA & CHRIS CACAVAS  
SUBDUDES - CALEXICO - JOHNNY FLYNN**

### NOVITÀ

**BEN NICHOLS - U2 - P.J. HARVEY - MASSIMO PRIVIERO  
RAUL MALO - JORMA KAUKONEN - WHO  
GRAHAM NASH - BONNIE "Prince" BILLY  
KEITH JARRETT - GUY DAVIS - WILLIE NELSON  
THE STRETCH - BRIAN WILSON - JOE JACKSON - TODD WOLFE**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

ricana, con JJ al suo meglio, sia vocale che strumentale. E poi la melodia è bella.

*Oh Mary* è ritmata, forse già sentita, anzi assomiglia a **Chuck Berry**. Anzi è un pezzo di Chuck Berry ma, a parte questa quisquiglia, è gradevole e scivola via in tre minuti e mezzo. *Old Friends* è una ole time ballad dal suono morbido con piano e chitarra che lavorano in coppia, mentre una base ben costruita prepara l'alveo alla solita voce. Ci sono echi di Paul Simon e, pur non avendo particolari qualità, la canzone si mantiene ad un buon livello. *Roll On* è una jam song di quasi cinque minuti dove JJ duetta con **Eric Clapton**: intro strumentale di quasi un minuto, poi la voce segue sentieri usuali, con una base più elettrica che contribuisce ad arricchire il brano. *Bring down The Curtain* chiude il disco.

Il momento magico è finito e ci troviamo davanti un brano discreto ma decisamente già sentito che finisce per non lasciare minimamente il segno. JJ Cale mantiene il suo status di personaggio unico. Non cerca di cambiare, né lo farà mai, ma continua a proporre un suono classico, un po' ovattato, tra rock, blues e poche radici, che rimane il suo marchio di fabbrica. Nel bene e nel male.

Paolo Carù

## DAMON FOWLER

Sugar Shack

Blind Pig



Premetto di non nutrire eccessiva simpatia nei confronti delle produzioni targate Blind Pig, che trovo sovente abbonate a un'idea alquanto schematica e arcaicamente passatista del blues o del rock-blues. Eppure *Sugar Shack*, debutto, dopo qualche album licenziato in completa autonomia, del power-trio capitanato da **Damon Fowler**, risulta nondimeno uno spasso. Innanzitutto per le virtù strumentali del titolare, Telecasterista doc in grado di abbinare lo swing ai muscoli e le svisate di slide ad alcuni notevoli esempi di filologia roots, e per l'impatto roccioso della sezione ritmica, composta dal basso ruvido di **Chuck Riley** e dal drumming tutto stufi di **Scott Key**. Per le dinamiche per nulla scontentate di un sound in grado di abbinare country retrò e schitarrate alla George Thorogood (esemplare, in tal senso, l'up-tempo sferzante di *Lonely Blues*) senza peraltro perdere mordente quando si cimenta in una ballata elettrica - *James* - di quelle destinate a mandare in sollucchio ogni appassionato di rock americano che si rispetti. Per la semplicità e la modestia, infine, di un approccio dove i maestri del genere, da Jeff Beck a Johnny Winter, vengono citati e riveriti, sì, ma sempre con gusto e senso della misura, tenendosi alla larga da esercizi ginnici di qualsiasi genere. Intendiamoci, non è da qui che passa il futuro del rock, ammesso interessi scovarne le traiettorie. Non è di certo questo *Sugar Shack* l'album da com-



prare questo mese in caso le vostre finanze vi consentissero di acquistarne soltanto uno. Né si può dire che le tre stelle e mezzo con cui lo valuto abbiano lo stesso significato di altri voti identici e magari riservati a lavori senz'altro più significativi: trovo tuttavia rappresentino il giusto segnale d'incoraggiamento da inviarsi a un esordiente che non finge di aver inventato una nuova via al blues (come oggi va di moda fare) ma nemmeno si stende supino sui canoni sviluppati da altre penne e altri ma-

nici. E poi didamolo, come si fa a non provare una propensione istintiva nei confronti di un bluesman che nella propria introduzione al mondo rilegge gli *Amazing Rhythm Aces* di *Third Rate Romance*, il Merle Haggard di *Tonight The Bottle Let Me Down* (sparato a tutta birra in un honky-tonk stradaiole a dir poco strepitoso) e il Billy Joe Shaver di *I'm Just An Old Chunk Of Coal*? Il boogie cocciuto di *I Hope It's Gonna Rain*, la rumba caraibica di *Wrong Side Of The Road* (col ritmo dettato da chitarra acustica e tamburino) o lo spettacoloso assolo di slide in cui culmina *Sugar Lee*, invece, fanno tenerezza, per l'entusiasmo che vi è dispiacuto, e rassicurano - sia chiaro, non di quella sicurezza derivante dall'ascoltare sempre i soliti quattro accordi. E che non sapendo bene dove incassellare la proposta di questo ragazzino della Florida (blues? country? rock sudista?) mi rassicuro pensando che, in fondo, trattasi nient'altro che di onestissima, limpida, virile musica americana. Cioè a dirsi, fino a prova contraria, il motivo per cui io sono qui a scrivere e voi siete lì a leggere. Date una chance a Damon Fowler: se la merita tutta.

Gianfranco Callieri

## BONNIE "PRINCE" BILLY

Beware  
Domino



Paragorare il grande vecchio della canzone americana Willie Nelson all'umorale Will Oldham, un artista che piuttosto che onorare la tradizione, ha sempre cercato di farla implodere, può sembrare decisamente inopportuno, anche se, considerata la frequenza delle pubblicazioni apparse sul mercato negli ultimi tempi, Bonnie Prince Billy sembra l'unico in grado di sostenere lo spedito passo di marcia della esuberante creatività del fuorilegge texano: la scorsa estate Oldham dava alla luce *Lie down in the light*, solo qualche mese più tardi usciva il live *Is it the sea?* ed ora il nuovo *Beware*, senza contare un ulteriore disco dal vivo pubblicato in Nuova Zelanda. Continuando a cavillare, si potrebbe notare che il disco preferito del Principe dello scorso anno risulta essere *Meet Glen Campbell* di Glen

Campbell, una delle storiche icone del country-pop americano, e che il suono dei lavori più recenti, *Lie down in the light* e soprattutto *Beware*, sembra occhieggiare con un certo compiacimento alla musica di Nashville: a questo punto il paragone azzardato poco sopra, per quanto gratuito, non sembra più tanto campato in aria, considerati anche il carisma e il talento di Bonnie Prince Billy, non certo pari a quelli di Nelson, ma comunque qualità abbastanza rare di questi tempi. Il country-folk di Will Oldham conserva sempre quell'attitudine lo-fi, a partire dal canto fino alle suggestioni delle liriche, ma il nuovo *Beware* svela una gamma armonica ed una varietà di strumenti fino a qualche anno fa, sconosciuta al laconico cantautore di Louisville: nelle 13 canzoni che compongono questo nuovo lavoro di studio, Oldham si fa accompagnare dalla propria banda composta da **Josh Abrams** al basso, **Emmett Kelly** alle chitarre, **Michael Zerang** alla batteria e **Jennifer Hutt** al vio-

lino, insieme ad una pletera di ospiti tra cui l'ex Wilco **Leroy Bach**, l'ex Mekons **Jon Langford** e **Rob Mazurek** dei Chicago Underground. Grazie al contributo di questo ensemble allargato, le timide ballate di *Beware* hanno un deciso impianto lirico e un brillante tessuto elettroacustico da cui emergono con una certa autorità il prezioso fraseggio del violino e il languido echeggiare della pedal-steel, ma anche deliziosi giochi di voci, calde sfumature soul dei fiati, il vivido intercalare del mandolino e magici intrecci della chitarra elettrica. La luminosità, che già avvolgeva il precedente *Lie down in the light*, sembra irradiarsi più intensa dalle melodie intrise di country e malinconia di *Beware*, dove trovano posto canzoni leggermente venate di rock come la westcoastiana *You don't love me / I am goodbye*, con quell'assolo effettato di chitarra elettrica ad evocare il country cosmico degli anni '60; curiose variazioni psichedeliche come l'eterea e mantrica *Untitled*, so-

spesa tra chitarre acustiche, percussioni e flauto; o solari aperture country-soul come l'iniziale e splendida *Beware your only friend*. Senza rinunciare alle pagine più dolorose che compongono la sua scrittura, qui rappresentate dall'astratta interiorità di *There is something I have to say* e da titoli come *Death final* o *You are lost*, Bonnie Prince Billy cessa classicamente mid-tempo country come *You can't hurt me now* o *I don't belong to anyone*; intona un lento da chiaro di luna come *My life's work* e sfodera una dolce vocalità da crooner nella languida *I won't ask again*. Dopo aver scrutato per anni nell'oscurità, con *Beware* Bonnie Prince Billy sembra aver trovato nuovi stimoli ed equilibri nella luminosità e nella melodia della country-music, alleggerendo le coltri cupe ed apocalitiche che ammantavano irrimediabilmente la sua musica, ora trasformatesi in un impalpabile velo di nostalgia.

Luca Salmi

RECENSIONI